

RIVISTA DI FERRARA

PUBBLICAZIONE MENSILE A CURA DEL COMUNE DI FERRARA
DIRETTA DA NELLO QUILICI



Sacro e profano a Casa Romei

Allorchè quel celebre studioso tedesco di cose nostre, che tutti sanno, ha chiamato questa città di mattoni rossi e di traboccanti vegetazioni, a primavera odorose e popolate di usignoli, *la prima città moderna d'Europa*, ha detto una grande verità, della cui vasta

e intensa portata non s'è egli stesso reso conto completamente. Di fatto, egli ha avuto dinanzi agli occhi la sola Ferrara del Rinascimento, la città della cosiddetta *addizione Ercolea*, anche troppo celebrata da storici e da poeti.

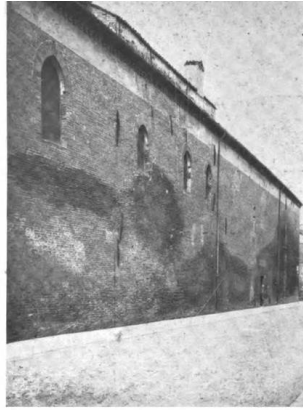
Ma occorre considerare che le direttive dell'ordinamento edilizio secondo il concetto del *retifilo* si erano andate preparando e maturando tra noi con una serie di esperienze scaglionate nel tempo, a partire dal secolo XIII, per accentuarsi al principio del XV e trionfare definitivamente nell'età di Ercole I e di Alfonso suo figlio. Precede ogni altro, perchè determinato per buon tratto dall'antico corso del *Canale di Po*, l'ordinamento quasi in tutto rettilineo della *Via Grande*, sorta per congiungere i due poli della città, tendendo, come corda, il grande arco segnato dalla Via romana e preromana, chiamata poi della *Rotta* e dei *Sabbioni*.

Sui primi del '400, si traccia, in gran parte sull'alveo abbandonato del fiume, nel polesine di S. Antonio, la bellissima Via della Ghiara. Avvicinandosi la metà dello stesso fortunoso e floridissimo secolo, nei pressi delle mura, lungo la fossa della *Zudèca*, andava formandosi l'aristocratica via, ora detta Savonarola, attraversando gli orti di Belyedere, i quali, partendo dal Convento dei Frati Minori Conventuali, giungevano fin presso al *Canton del Follo*, uno degli acuti spigoli della città Vecchia, e occupando gran parte delle propaggini di tali orti, detti il *Praisolo* e il *Pergolato*, Nicolò III, Leonello e Borso tracciavano con questa e con le trasversali la loro modesta rete di strade diritte, in parte contenuta, in parte eccedente dalla *cerchia antica*, e additavano al rispettivo figlio e fratello Ercole I, loro futuro successore, il cammino da seguire per completare l'ingrandimento e l'ordinamento edilizio di Ferrara.

Il mecenatismo degli Estensi era già da molto tempo cominciato. Azzo Novello aveva fatto ricostruire il palazzo marchionale, in piazza del Duomo, circa alla metà del 1200. Intorno a quest'epoca si era messo mano alla trasformazione della facciata della Cattedrale, alla posa in opera del ricco pavimento del Tempio, l'uno e l'altro lavoro dirigendo Maestro Tigrino da Ferrara; sarà, forse, temerario il pensare che queste mirabili opere corrispondano alla soddisfazione della promessa fatta in un voto dal Marchese per la raggiunta vittoria su Salinguerra e su Ezzelino? Certo, Azzo Novello, il fondatore della potenza Estense, non fu estraneo a questo superbo lavoro della Cattedrale; nè si



Ricostruzione ideale di Casa Romei secondo il pittore E. Mori



Casa Romei: L'esterno
nello stato odierno di conservazione



Il lato di Via Praisolo come si vede oggi



L'esterno dalla parte del giardino

può pensare, in tal caso, ad un atto di liberalità partito dalla iniziativa del Comune di quel Comune che, anche allora, era completamente asservito alla prosapia dominante.

Rinaldo ed Obizzo, nel 1326, avevano eretto pressochè *ex novo* il palazzo del Tribunale. Nicolò II il Zoppo, aveva fatto fabbricare il Castello; Alberto aveva eretto il palazzo del Paradiso e Schifanoia, per non parlare di altro; Nicolò III, il Castelmnuovo; Leonello aveva fatto sorgere il Palazzo detto ora del Seminario per donarlo poi al suo Fattore, Folco da Villafuora e aveva arricchito le sue agresti *Delizie*, segnatamente Belfiore, di mirabili opere d'arte. Borso, magnifico nelle vesti, fastoso e rappresentativo nei ricevimenti, tutto inteso alle arti della pace, largamente aureolato dai riflessi della cultura dell'ambiente che signoreggiava con la solennità di un munifico Prelato, sovravevò di un piano, decorò riccamente, immortalandosi, Schifanoia; ingrandì, di un buon tratto, la città, incorporando nella sua cinta il Polesine di S. Antonio.

La munificenza estense, in materia di rinnovamento edilizio, fino da allora, tendeva ad attuare i suoi piani, dando il buon esempio di costruire in una nuova contrada un palazzo per conto proprio. I Nobili cittadini, stimolati dal Signore, lasciavano le vetuste case della città antica e, a poco a poco, andavano ad occupare gli spazi scoperti di fronte e a lato del palazzo principesco, coi loro nuovi, eleganti e comodi manieri, merlati e dipinti all'esterno e all'interno, provveduti di cortile grande e di orto ben cintato. Lungo la via oggi detta Savonarola, verso il 1440, si era iniziata la costruzione di un grandioso palazzo, il cui giardino doveva confinare con le mura della *Zudèca*, il palazzo che si chiamò, quando fu portato a perfezione da Ercole I, molti anni dopo, di Belvedere o di S. Francesco, dalla località in cui sorgeva, e tuttora si conserva, col nome dell'odierno proprietario Ing. Vincenzo Pareschi.

Vennero, poi, gli Strozzi, razza di guerrieri e di poeti a fabbricare appresso all'Estense, il loro palazzo; Rinaldo Boioni, nel 1447, eresse, a contatto immediato, la casa che comprò poi Michele Savonarola, il padre del grande Domenicano. Ivi presso sorgeva il palazzo dei Boccamaggioli, che poi appartenne ai Mirogii, e fu conosciuto per molti anni col nome di *Casa del Popolo*. Nella prima metà del sec. XV si erigeva pure il palazzo oggi appartenente al Conte Giglioli. Diotisalvi Neroni, fuoruscito fiorentino, erigeva, regnante Borso, il grazioso e turrito palazzo detto Bonacossi.

Dalla parte opposta, sul luogo di un vecchio cimitero ebraico, sorgevano, sempre in questo torno di tempo, altre case e il Convento dei Gesuiti *da li capuzoli bianchi*, che tuttora sussiste, occupato dai Carmelitani di S. Girolamo. In confine con il Praisolo, stava, da poco tempo, il Romitorio femminile di Bernardina Sedazzari, che divenne poi il Monastero del *Corpus Domini*.

Giovanni Romei, nobile ferrarese, signore di Bergantino e ricco banchiere, in questa zona cittadina, signorile e alla moda, volle costruirsi la sua nuova casa. Anch'egli, intorno al 1440, sotto il principato di Leonello, ne gettò le fondamenta. Così, nel giro di pochi anni la nobile contrada che ci interessa, prendeva il suo aspetto, forse per quel fenomeno, tutto ferrarese, che chiameremo *simpatico*, per il quale in un determinato clima storico e sociale, si ripetono con frequenza e si richiamano l'un con l'altro gli atti simili.

Le belle case di Via Savonarola hanno, purtroppo, perduto tutte, nella massima parte, il loro aspetto originario, accomunate, nella necessità storica, alle molte altre nobili dimore ferraresi sorte o modificate in quell'età di trasformazione edilizia.

Non altrettanto può dirsi della Casa Romei, la quale, benchè labente, benchè offuscata, deteriorata, obliterata qua e là, negli ornati, dalla polvere, dal fumo, dall'incuria, dallo scialbo sacrilego, dall'umidità, dalle devastazioni inconsapevoli, serba pressochè integre le sue linee quattrocentesche, alle quali la ruina aggiunge il fascino di tutte le cose decadenti. Il merito di tale straordinario salvataggio, a chi spetta? Lo vedremo poi.

Per ora limitiamoci a rallegrarci della conservazione miracolosa, che ci ha potuto trasmettere questo prezioso tesoro di arte e di poesia, che ha affidato al nostro studio e al nostro amore il documento irrefragabile della

Cortile d'onore

«Le pareti di fondo delle loggie, i pennacchi tra l'una e l'altra arcata, i sottarchi, i soffitti dei porticati, tutto era dipinto in una policromia di rossi, di neri, di verdi, di finti metalli straordinariamente gaia ed elegante, se pur quasi sempre sommaria, anche nel disegno. Imprese araldiche, cartigli scritti, festoni, conchiglie, costituivano i leggiadri motivi di superficie, quasi sempre larghe, di intonaco affrescato. Purtroppo, delle festose decorazioni son rimaste, più che altro, delle vestigia ...»



bellezza, della nobile e fiera armonia che presentava, nel secolo XV, il volto di Ferrara. Di questa Ferrara, che gli studiosi conoscono ed amano solo in parte, e cioè solo per quanto concerne il suo pomposo sviluppo rinascimentista, e che mostrano di ignorare, o almeno, di misconferare, per quella parte di estetica e di storia che precede il suo cosiddetto periodo aureo. Tocca a noi, figli di queste zolle dure e feconde, di queste zolle che hanno generato la creta di quei rossi mattoni e di quei mirabili ornati di cotto, il rivendicarne l'importanza, la bellezza ancor semplice ed ingenua, la nobile austerità, l'inconfondibile carattere pittoresco.

Casa Romei è un ambiente, per ogni persona dotata di qualche sensibilità, ricco di misterioso fascino. I suoi angoli discreti, i suoi contrasti di luci e di ombre, i suoi aspetti di fasto decaduto e di triste abbandono, i sorrisi del sole e le tetraggini del buio che impera in qualche ambiente, costituiscono un'attrattiva unica, crediamo, senza confronti fra le tante che possono presentare i monumenti più celebrati. Insieme a questo, casa Romei è un vero campionario di motivi architettonici e ornamentali. Taluni esemplari di arte pittorica rappresentano un enigma per tutti i critici più celebrati, italiani e stranieri.

Altre città, se possedessero una Casa Romei, l'avrebbero tutta consolidata, stuccata, intonacata, verniciata, ridipinta, ritoccata, riadobbata, forse, e rimobiliata, illuminata con torce di vero legno con l'anima elettrica, pavimentata, e chi più ne ha, più ne metta. Ferrara l'ha negletta per molti anni; l'ha acquistata lo Stato e per parecchio tempo non ci ha fatto gran caso. Poi ha cominciato ad intervenire qua e là, dove si faceva urgente il bisogno e dove si presentava utile cavar fuori qualche modesto effetto con pochi soldi.

Ma, sostanzialmente, l'edificio si trova in uno stato disgraziatissimo e ci si scandalizza delle ruine e rimane male.

È da questa bellezza disfatta, forse, che deriva lo straordinario interesse del Monumento ferrarese, che pure, anatomizzato pezzo per pezzo, non presenta nessuna delle perfezioni proprie di tanti e tanti esemplari dell'arte quattrocentesca?

Può essere il prestigio dell'estetica decadente; ma certamente conquide la genuinità dell'antico. In questi tempi di trionfante mistificazione, non è cosa di poco momento.

Casa Romei, si disse, sorge nell'area di pochi modesti fabbricati e di scoperti detti *il Belvedere*, che Giovanni Romei acquistò, demolì, per erigere il monumentale edificio che vediamo, intorno alla metà del '400.

Non bisogna credere, però, che fin da principio la bella dimora avesse un aspetto così grandioso e complesso. Nè alcuno penserà che l'esterno presentasse le odierne caratteristiche di disadorno muro conventuale.

Recentemente sono state messe in evidenza le finestre archiacute della fronte, le quali, se non altro, servono a far intravedere all'osservatore superficiale, qualche barlume della luminosa eleganza dell'antico prospetto. Questo, nei primi anni, cioè circa nel 1445, non si estendeva per tutta la lunghezza presente, ma era limitato a poco oltre la metà della estensione odierna. La struttura del cortile d'onore corrispondeva a tali proporzioni, a tale semplicità. Dalla parte della via di S. Francesco, il fabbricato doveva procedere compatto, e senza loggiati, con poche camere di servizio e una porta che per un semplice androne comunicava con la via pubblica.

Di rimpetto era la loggia grande a colonne di marmo, con sopra il salone dei ricevimenti solenni. Questo corpo aveva la facciata maggiore, prospiciente una strada, oggi scomparsa, che si arrestava sul sagrato della Chiesa del *Corpus Domini*, allora, come vedremo in appresso, orientata in senso opposto all'odierno.

Dalla parte di Via Praisolo, l'edificio si presentava tutto con la stessa altezza della fronte principale; ma poi, in epoca imprecisata, si apportarono modificazioni e soprelevazioni nell'estrema parte del palazzo. Il Romei, lasciando le oscure ed anguste vie della città antica, dove aveva abitato fin da fanciullo, per trasferirsi nella più ariosa contrada del Belvedere, ebbe, dapprima, idee modeste. Progredendo, nella potenza e nelle ricchezze, volle la casa Bella, grandiosa, la più elegante, che possedessero i nobili ferraresi del suo tempo. Così, scorsi pochi anni, all'unica loggia in fondo al cortile d'onore, aggiunse quelle che tutto a torno, inferiormente e superiormente, per comodità



della casa, inghirlandando lo scoperto, sostituendo all'interno corpo di casa dal lato della via Savonarola un doppio chiostro, il quale, a sinistra, continua solo al piano nobile, appoggiato su una arditissima baldresca; a destra, invece, procede verso il porticato maggiore in doppio ordine di arcate a pieno sesto, l'una all'altra sovrapposte. Queste trasformazioni risultano evidenti dall'esame di tutto l'edificio. All'esterno, notiamo la risega di congiungimento tra il primitivo corpo e il secondo, nell'interno, osserviamo l'innesto, alquanto rabberciato e sbrigativo, delle logge di destra e di sinistra nella costruzione evidentemente anteriore.

Fu, probabilmente, nell'epoca di tale ampliamento e di queste interne trasformazioni che fu soppressa la canna di camino, della cui antica esistenza è traccia sulla facciata di Via Savonarola. Fu allora che questa facciata, in origine secondaria, divenne principale. Ma, nei primi anni, Giovanni Romei, nel costruirsi la casa, volle, indubbiamente, attenersi allo schema edilizio caro ai nobili ferraresi del primo quattrocento, ed in particolare, proprio della casa del cugino Romei detto *Pendaglia*, la cui fronte principale era in Via Sogari. La casa patrizia ferrarese del sec. XV, come ce lo attestano infiniti esemplari, constava di un corpo principale dove era il maggior ingresso. Questo si apriva talvolta, come a casa Romei, sotto un loggiato, talvolta sotto un androne che comunicava col loggiato. Taluna di queste case, situata in località abbondante di spazi scoperti, al cortile aggiungeva il giardino, separato da un muro o da una fabbrichetta che sorgeva nel fondo. Rare erano queste più fortunate case nell'ambito della città Vecchia.

I servizi e la cucina stavano a pianterreno e prendevano luce da alte finestre con arco a centro ribassato. Le camere d'abitazione dei padroni di casa stavano al piano nobile e la sala d'onore posava proprio sulla loggia del



La vera del pozzo vista dal lato anteriore e posteriore - sec. XV

cortile. Poche e vaste erano tali camere: un insieme molto austero e poco confortevole. Ma aveva già molti vantaggi sul tipo di casa della nobiltà minore, che oggi si direbbe la buona borghesia. Essa era più ristretta e non aveva loggiato sull'angusto cortile o sull'orticello negletto e malinconico. La scala a rampa non partiva dal loggiato come nei palazzi patrizi; ma te la vedevi sotto il naso, appena varcata la soglia del portone. I vani sopra e sotto erano pochissimi, tanto che ci si domanda in qual modo una famiglia numerosa potesse trovarvi ricetto. Non mancava mai, però, una sala grande, per le circostanze solenni ed anche, riteniamo, per accogliere le riunioni famigliari, specialmente nei mesi più caldi. Prova, questa, che il buon tempo antico, a differenza del moderno, teneva in alto onore la funzione di rappresentanza, il concetto della dignità famigliare e dava loro la prevalenza agli stessi criteri di praticità e di utilità. Codesto schema edilizio si ingentilisce alquanto, si rimoderna nelle linee, talora si distende in ampiezza; ma sostanzialmente rimane costante e fedele alla tradizione ancora nella prima metà del secolo XVI. Poi, il gusto varia, un senso di maggiore comodità s'impone, segno, questo, che l'età che chiamiamo moderna è cominciata, con tutti i suoi vantaggi e anche con tutti gli svantaggi, specialmente nell'ordine spirituale.

Non accade mai, peraltro, di osservare, in alcun tipo di casa ferrarese, la loggia grande in fondo al cortile. Questo valga a dimostrare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che la loggia grande di casa Romei, preesistente a tutte le altre e facente parte della primitiva costruzione, corrispondeva ad una facciata principale e ad un ingresso maggiore in origine situati lungo una scomparsa via che aveva per capi, da una parte la via Praisolo, dall'altra, il Monastero del *Corpus Domini*.

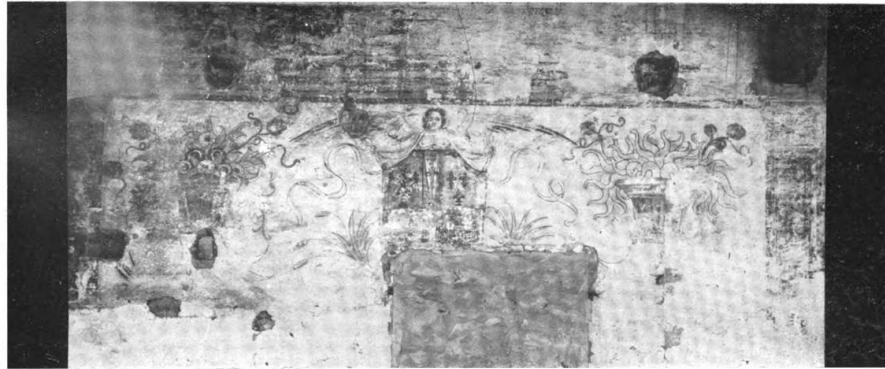
Altre osservazioni dirette confortano questa tesi; ma prevalentemente il fatto che le camere d'abitazione e di ricevimento sono disposte lungo l'orto odierno e in parte lungo la via Praisolo, nessuna lungo la facciata di via Savonarola e il fianco confinante con l'odierno palazzo delle Scuole.

Tutto il resto, dunque, fu adattato e rabberciato in un secondo tempo, per accrescere la maestosità e le comodità della casa, senza, per questo, che scemasse d'importanza il nucleo primitivo. Conforta ancora la nostra

tesi, che riteniamo originale, il confronto, necessario, con la struttura della Casa Romei-Pendaglia, accennato più sopra.

Però, tale semplicità durò, come è detto, pochi anni. Ben presto, le fortune accresciute del Romei e lo stimolo a lui dato dalla progrediente grandiosa costruzione del palazzo estense del Belvedere, con la pianta del quadriportico, ideata dall'architetto ducale Pietro Benvenuti, dovettero decidere all'acquisto delle case vicine e all'ampliamento di cui si è data contezza al lettore. La remota stradiciuola verso il Monastero da poco sorto, auspicò Bernardina Sedazzarini e la nipote di lei, Lucia Mascheroni, non poteva donare né maestà, né importanza al nuovo palazzo Romei. Lungo la via di S. Francesco, invece, come vedemmo in principio, si andavano allineando molte nobili case. Bisognava, dunque, portar lì l'ingresso maggiore, lì dar garbo d'architettura e grazia di ornati dipinti al muro troppo nudo. Bisognava che anche il ricco Romei — ricco tanto da far talora prestiti al suo Principe e ad altri potenti Signori di fuori — avesse, primo fra tutti i Nobili cittadini, una casa dotata di cortile a quadriportico. Però, lo scaltro mercante voleva far le cose bene, ma senza sperpero. Distruggere il meno possibile, adattare, ad ogni piè sospinto, spendere, con parsimonia. L'importanza era raggiungere un certo bell'effetto d'insieme e soprattutto ottenere una maggiore grandiosità e comodità della casa, allargarne il respiro: chi ci entrava doveva avere, di colpo, l'impressione che il Signore era dovizioso, sicuro del fatto suo, padrone dei propri destini e, fino a un certo punto, anche di quelli di molti altri.

L'architetto Pietro Benvenuti aveva eretto per il Romei, molto solidamente e nobilmente, il primo corpo di casa; ma per la nuova bisogna occorreva imprimere all'adattamento un certo slancio. Il Romei richiamò il fido

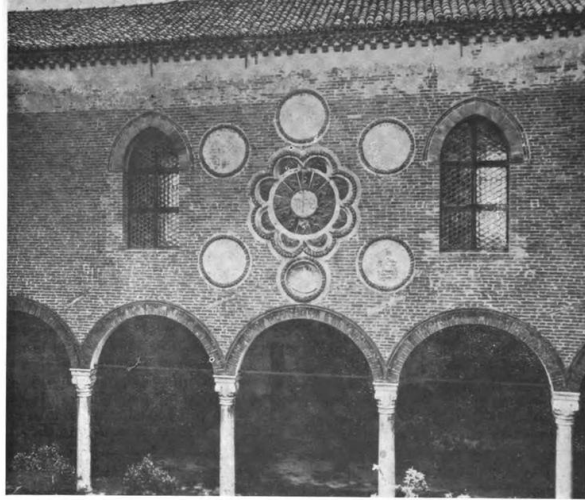


Fregio pittorico nella loggia grande - sec. XV

Benvenuti, allora in gran voga come Architetto degli Estensi. Lo chiamavano tutti *Pietro dagli Ordini* perché attendeva a caricare l'uno sull'altro gli *ordini* del Campanile del Duomo. Il Benvenuti era un brav'uomo, tutto coscienza e buon volere; ma, quanto al Campanile, non faceva che sfruttare il talento di Leon Battista Alberti, che aveva lasciato quel maestoso disegno, durante il suo soggiorno a Ferrara, ai tempi di Leonello. Pietro dagli Ordini aveva negli occhi e nel cuore il riflesso degli splendori di Venezia: è ben vero che dalla tradizione romanica locale aveva ereditato il gusto dell'arco a pieno sesto; ma la grazia fiorita di quei marmi veneziani, nelle finestre lobate, nei balconcini con le pigne angolari, nelle balastrate per le scalee e per i veroni, nelle colonne scanalate dal capitello ben fronzuto, non le poteva dimenticare.

Se gli usciva di mano qualche cosa di semplice, anche questo era veneziano. Pensate un pò al loggiato del Palazzo estense da S. Francesco, ora Pareschi, al gran Claustro della Certosa, a tanti e tanti porticati di case private di quel tempo e di quel Maestro!

Giovanni Romei incaricò, dunque, il Benvenuti del nuovo assetto della sua casa. Poco si preoccupò, l'architetto, della facciata, che riuscì conforme alle altre peculiari della Ferrara quattrocentesca. Abolite le camere dal lato della via di S. Francesco per cavarne la loggia anteriore, che anche oggi vediamo, soppresse il camino sporgente dal vivo della fronte, risarcendo accuratamente lo squarcio, nel modo che chiuque, anche ai nostri giorni, può vedere. Oltre alla porta maggiore, conservò le due minori (di cui restano le tracce) come uscite secondarie e di servizio: tutte le inghirlandò di cotti, il cui ornato doveva essere geometrico, simile a quello della casa ex Casoni, in via Cammello, o del palazzo Romei-Pendaglia, in via Romei. Alle finestre diede variata altezza per toglierne l'uniformità della successione. Rispettò e completò il coronamento merlato a merli quadrilobati, secondo il gusto del tempo. Lasciò al decoratore la cura di ornare, con un fregio polieromo a tinte vivaci, la larga striscia d'intonaco che segue la cornice del tetto, anche oggi visibile. Infine, aggiunse un particolare di singolare vaghezza: il balconcino sovrastante la porta principale, il grazioso verone, che oggi più non esiste, ma di cui rimangono le tracce, e che



Il Cortile d'onore: loggia grande e parete che reca il grande Trigramma di Gesù - sec. XV.

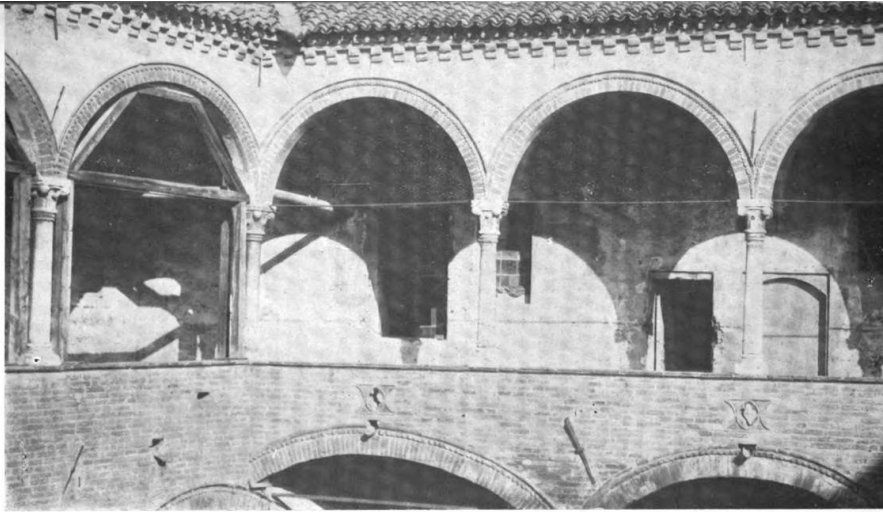
“Le iniziali gotiche Y. H. S. brillano in chiarezza nel mezzo di una raggiata di dodici raggi serpeggianti, compresi fra altrettanti raggi dritti. In ogni interspazio disponibile ci sono, poi, altri quattro raggettini dritti. È il sole bernardiniano, quello che egli ideò nella campagna che inaugurò a Bologna, sulla gradinata di S. Petronio...”

tutto assicura dovesse essere simile al balcone della casa in Via XX Settembre, 55. Il Benvenuti disegnò questo balcone nello stile degli innumerevoli veroni di Venezia; lo disegnò, come fece per lo scalone del palazzo ducale, qualche anno più tardi. La nota vivace che introduceva questo candido gioiello sulla distesa uniforme dei mattoni rossi, il Benvenuti deve averla vagheggiata, poiché la applicò a parecchie case e palazzi della città. Benvenuti è l'architetto di transizione, il *bonus paterfamilias*, preoccupato di conservare il buon nome e la modesta fortuna che ha fatto. Egli rifugge dalle novità e sta attaccato al solido. Osserviamo la facciata di Casa Romei, quale risulta dopo la trasformazione benvenutiana e dopo il ristabilimento delle sue linee originali, curato da noi assai bene acquerellato dal nostro Pittore Mori. L'artista ha trovato esistente un tipo gotico ancora del secolo XIV; lo ha sostanzialmente rispettato, contentandosi di ingentilirlo con alcuni particolari, tutti veneti, come il balcone e la fascia dipinta. I merli, pure, sono di un modello caro a tutti gli edifici benvenutiani: hanno perduto la funzione difensiva loro peculiare, per assumere, ingentiliti anch'essi nella spezzatura del lobo, quella ornamentale pura. Nelle facciate, specialmente, il Benvenuti rifugge dalle novità; queste sono alla vista di tutti; è meglio non sbilanciarsi. E poi, i mezzi che i committenti gli danno sono alquanto scarsi. I suoi muratori, mettendo in opera la randa tradizionale a sesto acuto, se la cavano alla svelta: le critiche si evitano facilmente, perchè la città ha dovunque un unico aspetto. Egli sente tutta la grazia onesta e pudica di queste belle case pressochè tutte uguali, eppure da particolari significativi ben differenziate. Perchè guastarla? Non sarà lui, a farlo! Altri verranno dopo di lui, egli, forse, lo sente, che si assumeranno questo compito; quando tirerà un altro vento, un vento più asciutto e più caldo e i frutti dell'arte, perdendo il caro e fresco sapore acidulo, giungeranno a piena maturazione.

Pietro dagli Ordini, però, aveva, in architettura, l'estrosità degli archi rampanti: li introduceva volentieri dove poteva; ma specialmente nelle scale che soleva lanciare allo scoperto e ardite verso l'alto. Sulla moda imposta da lui, anche i minori maestri s'ingegnavano a combinare volte salienti per tutti quei cittadini che, in quel periodo di frenetico rinnovamento edilizio, costruivano o trasformavano case. Mastro Pietro produsse il suo capolavoro del genere, quando montò lo scalone del Cortile ducale. Lì, finalmente, ai semplici pilastri e al tetto fratesco di copertura, poté sostituire colonne scanalate alla veneziana, volte sagomate a crociera e cupolino centrale... Sicuro, anche il cupolino, un anese che pare un barattolo, una cosa umoristica ed ingenua, povera reminiscenza dei *duomi* veneziani, introdotta in omaggio al suo spasimato amore per quell'arte fantasiosa; e non basta; ma anche la ringhiera di marmo, con le pigne.

A Casa Romei si direbbe quasi che il Benvenuti abbia fatto la prova generale del costruire in grandi archi rampanti. Dovendo erigere il sostegno per la nuova loggia sinistra al piano nobile, sostegno, per la varietà, o per opportunità, ideato a baldresca, egli lanciò una fuga di archi un pò schiacciati, un pò gobbi, un pò zoppi, retti da mensole e da piedritti in laterizio, che si incastrano brutalmente sulla preesistente costruzione. Su questi archi, ecco un parapetto, e sopra, ancora sta, per conto suo, un chiostro pensile. Un che di scombinato, di bizzarro e di pittorresco. L'introduzione dell'arco a pieno sesto, usata abbondantemente nei loggiati, rappresenta per il Benvenuti, la continuazione della tradizione gotico-romanica ferrarese, che in lui si mantiene, nonostante l'assorbimento faticoso degli ideali architettonici del Rinascimento.

Le colonne dei loggiati a pian terreno sono tutte di laterizio, ad eccezione dei quattro steli di pietra istriana che sollevano gli archi del porticato principale. Tale mescolanza del marmo e del cotto, più che a ragioni di risparmio nella spesa, credo debba attribuirsi al gusto dell'Architetto, il quale, non sentendosi il talento per grandi cose nell'arte che gli era propria, curava molto, in ogni sua opera, l'elemento pittorresco e si compiaciava di lasciare larga parte alla decorazione murale pittorica. Le sue costruzioni, se, dal punto di vista strettamente architettonico, lasciavano alquanto a desiderare, riguadagnavano il perduto nell'effetto prospettico d'insieme, che si presentava vario, bizzarro e vestito di una gaia festa di colori.



Particolare della loggia al piano nobile

Esemplare classico, nel genere, è proprio il cortile d'onore di casa Romei. Abbiamo analizzato precedentemente le caratteristiche della sua struttura; ora diremo che le pareti di fondo delle loggie, i pennacchi tra l'una e l'altra arcata, i sottarchi, i soffitti dei porticati, tutto era dipinto in una policromia di rossi, di neri, di verdi, di finti metalli straordinariamente gaia, ed elegante, se pur quasi sempre sommaria, anche nel disegno. Imprese araldiche, cartigli scritti, festoni, conchiglie, costituivano i leggiadri motivi di superfici, quasi sempre larghe, di intonaco affrescato. Questo talento, di far decorare così abbondantemente le fabbriche con pitture ornamentali, anch'esso, il Benvenuti lo ha assimilato nei suoi contatti con l'ambiente veneziano. Purtroppo, delle festose decorazioni sono rimaste, più che altro, delle vestigia: importanti fin che si vuole e suscettibili di restauro, ed anche di ripristinazione integrale; ma sempre vestigia. Da esse è lecito distinguere le diverse mani che le hanno dipinte.

Per esempio, gli ornati del chiostro superiore appartengono ad un decoratore estroso, ma preoccupato di accontentare con poco sforzo e con un geniale effettaccio d'insieme la probabile taccagneria nel pagare di Giovanni Romei. Invece quello che è rimasto del variopinto paludamento della loggia grande depono che quel pittore ha fatto le cose con più finezza e con aristocratico gusto di grafitore stilizzato. Lo si spiega agevolmente. Le logge minori, a pian terreno, e quelle superiori erano destinate esclusivamente a rendere più comodo il passaggio; erano veri ambulacri aperti all'aria e alla luce. Ma la loggia grande, quella dalle colonne di marmo, è stata fatta prima delle altre e doveva servire anche come ambiente di sosta, durante la stagione calda. Essa, in ogni sua parte, porta i segni di una grande cura nella costruzione e nella decorazione. Il soffitto a belle e grandi travature, è scompartito a lacunari romboidali perfetti, e quasi può dirsi miniatore per la minutezza e l'eleganza degli ornati, a rabeschi e ad imprese svariatissimi. Perfino il sostegno per il camino della sala superiore, sagomato a gola e scompartito da fini nervature, termina con un bel capitello a goccia che doveva essere, un tempo, dorato. Questo sostegno, come accade in tutte le case ferraresi di quel tempo, con la sua goccia pendula, cade proprio sopra l'arco di un portale chiuso, che era, in origine, l'ingresso principale della casa, e che poi divenne il passaggio al giardino. Come l'architettura, così le decorazioni sono tutte di una mano che ha lavorato con calma serena, con gusto delicato; il contrario di quello che si può dire per il restante dell'opera ornamentale.

In epoca imprecisata, fu spostato il primo rampante della scala, costruito, quando il palazzo prese il suo aspetto definitivo, presso la porta maggiore, e sulla Via di S. Francesco (nell'anno 1460, circa) e portato dove attualmente si trova, sotto la prima loggia a destra entrando. I materiali che la compongono sono gli originali, ma è scomparso il leoncetto reggitemma che culminava il caposcala.

Il pozzo dalla vera gotica elegante, fregiato dell'impresa e della sigla dei Romei sta non lontano dalla loggia maggiore e presso il muro della baldracca, prova ulteriore che l'ingresso principale della casa, era, in origine, sotto questa stessa loggia, poichè tale era il luogo del pozzo in tutte le antiche case ferraresi. Il puteale sboccia come una specie di grassa efflorescenza dal terreno umido e coperto di licheni, di questo terreno che venne da parecchi decenni ingombro di un guazzabuglio di aiuole, buone, proprio, a far cantare esasperata, per tutti gli estati improvvisati, provinciali e metropolitani, la musa decadente del luogo. L'animale araldico sul marmo abbaia ancora fiero; un cane di razza peregrina, sfuggito all'accalappiatore di cani, leoni, grifi, aquile e simili fiere più o meno domestiche, che girava furibondo, *coiffé du bonnet phrigien*, per le nostre strade, in quel disgraziato 1796! Da una parte, il cane da guardia, dall'altra, la sigla del mercante Romei, un grazioso geroglifico, crociato in testa e contenente, in sostanza, una *C* con sottoposta *cediglia*, equivalente, dunque a *Z*, iniziale di *Zoane*, storpiatura di Giovanni, nel vernacolo locale. Sigle e stemme giovanee, abbondano, in questa casa e paiono testimoniare della gelosia con la quale l'illustre cittadino ferrarese difendeva le sue ricchezze. Ma nulla, nel quattrocento, sapeva essere volgare, neppure la sigla di mercatura! Pure questa era contrassegnata da una squisita eleganza di linea e da una nota dominante altamente spirituale: la croce.

Delle logge superiori, il tratto più interessante è quello sovrapposto alla baldresca: è singolare la trascurata disinvoltura degli archi rampanti e la nessuna rispondenza degli appoggi di questi archi con la posa delle colonnine della loggia. Si direbbe che la sovrapposizione dell'ambulacro coperto sia avvenuta in un secondo tempo rispetto alla costruzione della baldresca; ma ciò non sembra opinabile per altre considerazioni; ed è logico, al contrario, pensare che l'architetto del Romei si sia valso di espedienti architettonici per il raggiungimento di un fine di comodità, senza preoccupazione di regolarità costruttiva. Il motivo, tuttavia riuscì grazioso e tutto il cortile, forse (diciamo *forse* perchè non ne è rimasto che un lato) fu riprodotto dallo stesso Architetto Benvenuti, nel Cortile di Palazzo Sacratì (ora Crema) in Via Cairoli, alcuni anni dopo che fu completata Casa Romei. Ma il Maestro a Casa Sacratì lavorò con più cura: tirò su certi piedritti perfetti e certe baldresche dagli archi regolari, il giro dei quali risponde pienamente al sovrastante a pieno sesto, sì che i superiori e gli inferiori si inquadrano in tante campate. Poi, per togliere alla loggia quella tal quale austerità monastica che non garbava al padron di casa, ingentilì il giro dell'arco con una frangia vaghissima di cotto, un intrico di archetti lobati a curvatura ogivale, di una gentilezza leziosa e pretenziosa. Se l'intero cortile dei Sacratì avesse potuto conservarsi, possiederemmo forse, oggi, un termine di confronto straordinario, ai fini del nostro studio. Ma resta, sempre, una prova che la geniale bizzarria di Casa Romei aveva cominciato a far scuola tra noi, e si sarebbe, forse, imposta in molti esemplari, se il primo frutto non fosse stato alquanto tardivo. Chè vennero, ben presto, le vene del Rinascimento a fugare questi ultimi residui del gusto goticizzante.

I capitelli e le basi delle colonnette sono quelli stessi del gran claustro della Certosa e di moltissimi altri loggiati, appartenenti alla seconda metà del sec. XV, sparsi dovunque per Ferrara. Elementi di architettura di un gotico ritardato, anch'essi importati da Venezia. Il lavoro dei lapicidi, a Ferrara, dal principio alla fine del '400, deve essere stato grande. Lo scalpello intelligente, a sovr'esso, il martello grossolano, picchiavano, picchiavano da mane a sera; la città era tutta una musica argentina, i marmorari non sapevano più dove battere la testa, tante erano le commissioni: chi voleva gli steli per il loggiato, chi i puteali, chi più economicamente elementi di colonna, capitello e base, da completare coi *formaggi* di laterizio; chi *l'arme*, chi il pilastro angolare, chi il balconcino. Un pò di marmo d'Istria nella fabbrica era il sogno di ogni buon proprietario di casa. Ma costava caro! I barconi scaricavano in Darsena, fuori S. Paolo, scaricavano senza posa; non ce n'era mai abbastanza. Un palazzo tutto di marmo, a Ferrara, in quel tempo, doveva sembrare un sogno: il sogno che doveva farsi verità nella seconda metà del '500, coi *Diamanti*.

Il lapicida ferrarese si maturò alla scuola di qualche ignoto veneziano che qui portò le sue tende. Prodigiosa fu sempre questa attitudine dei figli della laguna e del mare a lavorare il sasso! Dopo, il ferrarese fece anche da sé. Uscirono da quelle mani laboriose e sapienti, che andavano piano e pur tanto lontano, prima i pretensiosi capitelli a ciuffi di foglie acquatiche, poi, questi parvero troppo complicati e alquanto antiquati; lo sbrigativo spirito ferrarese si compiacque meglio dei pochi elementi di un capitello fogliato solo nei quattro angoli, nonché a metà. L'abaco, che prima si era indugiato in una evidente nostalgia bizantina, si ridusse ai minimi termini, il collarino, invece, talvolta cacciò fuori le punte, come un'istrice. I puteali seguirono la medesima strada dei capitelli; essi, però, conobbero, in un primo tempo, un certo anello architettonico rudemente romanico.

La città di fango, diveniva, consolidato il suo suolo, città di mattoni ben rossi e di pietra, in un insieme canterino. A completare il bell'effetto, si aggiunse il cotto. Fu a mezzo il quattrocento. Prima, le formelle a stampo erano semplici e rare. Il muratore si compiacque lui stesso di combinare pazientemente qualche modesto ornato con tanti pezzetti di laterizio. Ne uscivano dei graziosi e ingenui ornati geometrici, quasi tutti perduti. È rimasto qualche cosa a S. Giacomo, a S. Guglielmo e in qualche altro luogo dimenticato, che cade pezzo per pezzo. Ma forse, finalmente l'industria delle terracotte, nel gusto ogivale, dapprima; il secolo XV produce quelle mirabili conchiglie, quegli archetti trilobati, quei tortiglioni, quelle punte di diamante, quelle foglie di quercia che tanto abbellano i nostri monumenti del '400 piú arcaico.

A casa Romei non ci sono cornici e ghiere pregevoli di terracotta; eppure le fornaci ne producevano di già. Ce ne danno la prova, se già per altra via non la possedessimo, le stesse mura del cortile, e precisamente il parapetto della loggia superiore, che si presenta forato in diversi punti da certe minuscole finestrelle ottenute con la opposizione di due formelle archiacute in cotto a stampo. Il compianto Donato Zaccarini, nella sua pregevole memoria su casa Romei (Ferrara - Studio Edit. Ferr. 1922), ha avanzato l'ipotesi, non priva di genialità, che questi curiosi fori altro non siano che feritoie destinate a colpire con frecce ogni sorta d'invasori eventuali del palazzo. A noi, l'ipotesi non sembra accettabile, perchè par di distinguere una scarsa utilità; il nemico in casa mal lo si sarebbe combattuto da pochi famigliari con sì scarse armi. Nè ci sembra necessario pensare ad una utilità pratica di queste aperture, che, forse, altro non sono se non bizzarrie del muratore introdotte per rompere la monotonia compatta del parapetto ove tali formelle si trovano incastonate.

Certo, il Romei, che pur non era un stinco di Santo, se non dispose questi cotti a feritoia per sua difesa armata, si preoccupò di inalberare a vessillo di vittoria contro tutti i nemici visibili ed invisibili, l'insegna di Cristo, secondo la pia usanza introdotta da S. Bernardino da Siena, a Ferrara, come in tutte le altre città che divennero tappe del suo pellegrinaggio apostolico. Il Romei deve aver aderito con tutta l'anima alla propaganda bernardiniana della devozione del Nome Santo di Gesù, se fu indotto a commettere ai fornaciari di Ferrara l'esecuzione di uno dei più bei *Trigrammi* che ovunque possano rinvenirsi, e che egli, per maggior splendore, ha voluto circondare di sei tondi a tortiglia marginale, destinati a contenere scomparsi affreschi con immagini, forse, dei Santi protettori della Città e della Casa. Di questi tondi, l'inferiore mediano, in luogo della figura di un Santo, ha sempre contenuto, e contiene tuttora, lo stemma policromato di Casa d'Este, in omaggio alla parentela del Romei con essa, che si strinse per il matrimonio di Giovanni con Polissena figlia di Meliaduse d'Este.

Le iniziali gotiche Y H S brillano in chiarezza nel mezzo di una raggera di dodici i raggi serpeggianti, compresi fra altrettanti raggi dritti.



Sala delle Sibille - Particolare



Sala delle Sibille - Particolare

In ogni interspazio disponibile ci sono, poi, altri quattro raggettini diritti. È il sole bernardiniano, quello che Egli ideò nella campagna che inaugurò a Bologna, sulla gradinata di S. Petronio, perché quei cittadini, nel prossimo, amassero Dio; perché le divisioni di parte, segnate dagli stemmi particolari, si unissero tutte sotto l'unica impresa veramente grande e degna, quella di Gesù Cristo; perché la cupidigia dei biscazzieri e degli strozzini si quietasse nel nome di Gesù; perché, nel nome di Gesù, le famiglie vivessero modeste nella pace e nel bene. Egli stesso, S. Bernardino, aveva disegnato quella benedetta impresa, che ben presto tutti adottarono. Benché, ci fu lotta, e lotta di teologi e di inquisitori. Già, ogni cosa santa, ha contrasti! Volevano sostenere che con le tavolette del Nome Santo, Bernardino operava la magia; e facevano i confronti con le combinazioni delle lettere cabalistiche inventate da pseudo-mistici ebrei del Medioevo. Ma ben presto tutto si sfatò, e il grido della lotta e della vittoria per Bernardino fu la solenne parenesi paolina: *In nomine Jesu omne genu flectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum...*

Ferrara accolse prontamente il pio invito del predicatore senese e le case si fregiarono ben presto, tutte, del *Trigramma*; ma nessuno di essi fu più bello di quello del Romei, con la sua mirabile corona di angioletti, nella raccolta adorazione del suggestivo cortile. Nelle iniziali del Sacro Nome, notiamo che la prima gamba delle lettere mediana è prolungata e tagliata in modo da formare una croce. Ciò significa che la fattura di questa bella rosa in cotto avvenne quando già era risolta la disputa teologica riguardante l'approvazione della nuova devozione. Il risultato della disputa fu, appunto, che si rese obbligatoria l'imposizione della croce sulla lettera H. Il che concorda pure con la data presumibile di fattura della magnifica terracotta; di fatto, quest'arte non prese sviluppo e gusto artistico tra noi prima della metà (ed oltre) del sec. XV.

Trascurando gli scarsi saggi trecenteschi, di natura non tipicamente ferrarese, i primi tentativi di plasticatura dei cotti, compiuti nei primi anni del '400, devono aver dato degli esemplari ben rozzi, simili, in tutto, alle formelle del portale di S. Giacomo, in Via Carbone. La grande rosa del Nome Divino, collocata, com'è, sulla fronte maggiore interna del palazzo, anziché sulla facciata esterna, costituisce una delle tante *curiosità* di Casa Romei. A nostro modo di vedere, la trasformazione del cortile nel duplice quadriportico con la Sacra decorazione centrale del Nome di Gesù, le dipinture decorative delle logge, la decorazione della Sala delle *Sibille* di cui più avanti ci intratterremo, ed altri lavori scomparsi, furono tutti eseguiti dopo il matrimonio del Romei con Polissena d'Este, per festeggiarne l'ingresso in casa e per rendere questa il più che possibile degna della nipote dei dominanti. L'impresa estense al disotto del Nome Sacro sembra confermarcelo.

In fondo alla loggia grande, a metà, c'è una porta, ora chiusa. Un tempo guardava sul giardino. Ondate festose di aria e di luce, imbalsamate di profumi, si facevano strada per questa porta. Il giardino era bello e grande. Quella nota di verde, che splendeva come una gemma in fondo alla loggia, comunicava all'ambiente un fremito di vivacità e di gaiezza, quando il battente, dischiuso, la lasciava apparire. I servi di casa, avvicinandosi l'autunno, da quella porta, introducevano i doni di Pomona, odorosi e mirabili. Ora, per accedere a quello che fu il giardino, bisogna girare al di fuori della casa, percorrere un buon tratto, varcare un portone rustico, e tutto questo, per trovarsi a tu per tu con un squallore desolante, con un guazzabuglio di piante e di fabbricati senza capo né coda, nuovi e vecchi, la cui vista offende. Interessante è, però, scoprire, in quel disordine, i ruderi del doppio loggiato rustico, abbattuto da tempo. Si ha un'idea della grandiosità di tutto il palazzo e del senso di comodità signorile che dovunque, in esso era diffusa.

Ma poiché c'è di meglio da fare nell'interno, ritorniamoci.

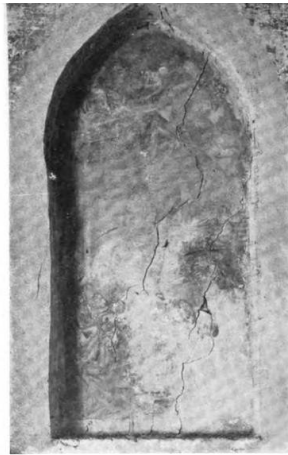
Gli ambienti a pian terreno, che interessano, sono due: due grandi vani, male illuminati, soprattutto per colpa delle modificazioni apportate, col tempo, ai vani di luce e alle diverse parti del fabbricato. L'uno è adorno di soffitto a cassettoni riccamente rabescato nello stile di trapasso dal XV al XVI secolo; un vero capolavoro del genere, ben conservato, per quanto alterato dal fumo; reclamerebbe affreschi murali o ricchi parati... Ahimè, non c'è che una tintaccia gialla, roba da cucina vecchio stile. Al tempo del Romei, doveva servire da studio, o da camera di ricevimento per il Signore della casa. Forse, qui egli trattava i suoi negozi, riceveva mercanti, fattori e contadini, che certo non avrebbe voluto far salire al piano superiore; qui si stipulavano i suoi famosi contratti e si facevano le paghe, e si licenziavano in male modo i postulanti importuni: qui l'uomo d'affari allargava e stringeva le spire poderose come quelle del *boa constrictor*. Sic transit... ora c'è il silenzio e la desolazione: non più il tavolone massiccio e i seggi di legno e cuoio; non più all'imbrunire si accendono i candelabri di ferro, non più si discute, non più tintinnano l'argento e l'oro numerati alla presenza del notaio sornione. Silenzio! È il motivo dominante di Casa Romei, il silenzio, di questa casa che doveva essere tanto rumorosa: un silenzio, in certe ore del giorno specialmente, popolato di fantasmi.

Dall'altra parte della loggia, per una porticina arcuata, sia accede alla *Sala delle Sibille*.

Il castigato decoratore dei lacunari della loggia ha dipinto, con la stessa sobrietà, i pudichi ornati di questo soffitto. Il gusto più signorile ed austero lo ha guidato. I suoi rabeschi squisiti bisogna andarli a cercare con lo sguardo negli interspazi fra un travetto e l'altro, come le mambole in un prato. L'impresa e la sigla dei Romei sono frequenti, ma domina il fregio che vuol simulare l'intarsio, perché le belle travi mensolate figurino, il più che è possibile, per l'eleganza della linea, per la bellezza del materiale dagli schietti spigoli, per le finte tarsie, opera di sapiente artigiano. Compito ben modesto, per un decoratore di vaglia; ma tant'è: a quel tempo nessun artista, anche valentissimo, usava di far rumore intorno al suo nome, e la fatica anonima era la più frequente.

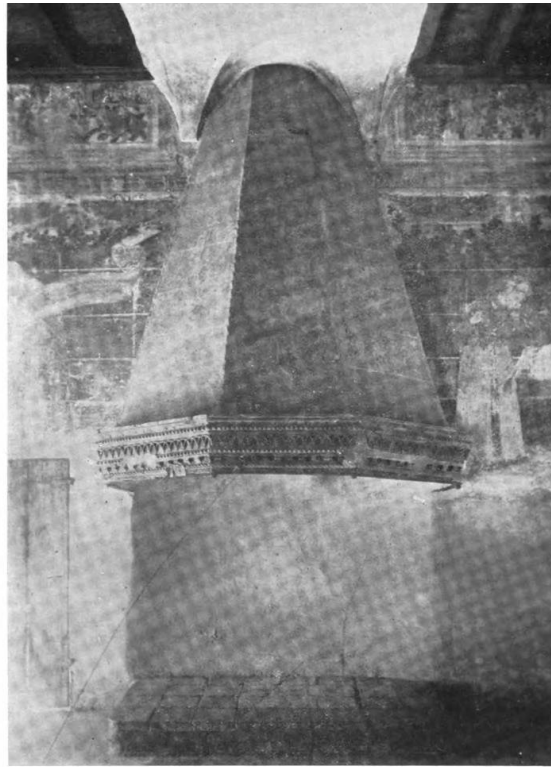
I raggi del sole, attraverso tutte le aperture penetrano nell'aula pervasa di mistero e danno l'assalto all'alleata del mistero, l'oscurità, cercando di fugarla; e non riescono se non a gettare lo scompiglio nel suo campo munitissimo.

Le pattuglie solari non arrivano a congiungersi per l'attacco supremo; chè da ogni parte si ricostituiscono le formazioni dell'ombra. Verso sera, poi, quando la milizia febea si ritira, a poco a poco, tutta sotto le tende, il nemico formidabile riprende le posizioni perdute dal mattino al meriggio, e allora nell'incontrastato campo tutto si quietava. L'indiscreto che penetra nella sala e disturba quella pace, vede profilarsi sulle pareti minacciose le ombre delle misteriose donne che vigilano notte e giorno quell'ambiente fantastico e l'istinto fanciullesco lo porta a liberarsi presto di quell'incubo.



Tabernacolo con affresco della Natività di Gesù - sec. XV - nella Sala delle Sibille.

“ Agli occhi della fantasia, il riflesso di quel fuoco illumina tutta la sala e si riorbera anche sul tabernacolo gotico della parete a destra di chi entra. Ospita la scena ineffabile del Presepio, stinta, sciupata, ma tuttora evidente e dolcissima...”



Camino nella Sala delle Sibille - sec. XV

Strana cosa! Un ambiente creato per la gaiezza, per la gioia della vita, divenuto così cupo! La fascia di trabecazione, che all'intorno corre, ostenta baldanzosamente la propria indipendenza dalla travatura del soffitto; ciò che ai decoratori del '500 sarebbe parso scandaloso, poiché essi furono usi ad ornare con un unico concetto il legno del solaio e l'intonaco del tratto di parete incassato fra le travi, come se il tutto fosse il coperchio di un cofano. Invece, qui la riquadratura del fascione procede disinvolta per proprio conto, modellata in un finto legno chiaro con un tal quale sapore leonardesco. Tra i vari comparti verdeggiano su fondo bianco eleganti intrecciature di foglie e i cui capi sono raccolti da uno scherzoso amorino centrale. Sotto, una corsa di festoni e di nastri che li legano, e sotto ancora, un roseto che occupa tutte le pareti nella sua distesa. La sala era a contatto, da una parte, col giardino. Da un'ampia finestra ad arco ribassato, ora murata, la verdura delle piante, i profumi del glicine e del sicomoro, gli aromi della non lontana campagna, la frescura delle ore vicine al tramonto dovevano traboccare. Cosicché, nell'intenzione del pittore, il roseto dipinto doveva escludere l'opacità delle pareti, continuare, anche nel chiuso, il giardino. Un'esile ossatura di canne legate a incrocio regge l'intrico spesso del fogliame, donde le caduche corolle si sono dileguate.

Ma la gaiezza rinascimentistica di questa pittura era troppo anticipata, in un ambiente come quello di Ferrara, del '400, in una casa come quella del Romei; e bisognava temperarla con qualche sovrapposizione religiosa, teologica, anzi. È così, il roseto si interrompe per far posto al tabernacolo ogivale, ove viene dipinta l'ineffabile scena della natività del Verbo. Sullo sfondo del roseto, appaiono le austere figure delle Sibille, le profetesse dell'antichità pagana, reggenti ampi cartigli volanti con grosse scritte gotiche che vaticinano l'Avvento del Messia. L'ultima del giro, più vicina al tabernacolo, si inchina al Nato Bambino e alla *Mira Madre*, quasi a indicare che le profezie si sono avverate.

Le pitture sono stinte; ma ancora è lecito apprezzarle per quanto significano e valgono, pur nella scomparsa dell'abbassamento che doveva completare egregiamente quest'opera singolare.

Esse, nell'insieme, rappresentano un mistero, per tutti i cultori di storia dell'arte; un mistero pieno di interesse. Non è possibile attribuire tale lavoro, squisito di concezione, imperfetto, ma gentile nell'esecuzione, ad alcun artista ferrarese, né forestiero conosciuto. Il Roberti avrebbe, forse, potuto inventare qualche cosa del genere; ma non combiniamo con l'epoca probabile, né ci persuade lo stile. Bisogna pensare a qualche ignoto forestiero

e se ricordiamo che, a traverso le antiche carte, ci è giunta notizia dei pittori che lavorarono per Giovanni Romei, Andrea di Pietro e Giovan Galeazzo da Milano, siamo tentati fortemente di attribuire a questi sconosciuti l'intera decorazione della Sala; della quale non abbiamo mancato di rilevare le caratteristiche non nostrane. Tanto più, che le pitture della *Sala delle Sibille* hanno un evidente carattere decorativo; di fatto le figure delle *Sibille*, presentano scarsissima individualità e, mentre, nell'insieme, l'opera d'arte può dirsi egregia e sommatamente interessante, analizzata pezzo per pezzo, il roseto, come elemento di sfondo, e le varie figure sovrapposte, risultano stilizzazioni monotone e senza vita, nè movimento. Ciò prova, appunto, che più che di pittori veri e propri, si trattava di decoratori da camere valenti e geniali, come usava in quel tempo; ma sempre ed essenzialmente *decoratori*, vale a dire, artisti che si dedicavano ex professo a rendere decorose le camere delle case signorili con fregi e trovate di insieme, miste di figure e di ornato, laddove le figure avevano un carattere accessorio e un intento essenzialmente decorativo.

E poichè siamo in tema di decoratori, aggiungeremo che una voce misteriosa sembra ci indichi come autore dei ben diversi e più affrettati e sommari fregi delle logge superiori, quel Desiderato di Antonio da Lendinara che figura pure, dai documenti, aver lavorato per conto di Giovanni Romei. Indubbiamente il decoratore di queste logge è lo stesso che ha ricoperto di ornati simili le facciate del palazzo Estense al tempo del Duca Ercole I, alle dirette dipendenze del suo architetto Benvenuto dagli Ordini. Tutte le tracce, rinvenute anche recentemente, di tali pitture murali, in occasione di opere pubbliche, concordano con lo stabilire che gli ornati di Casa Romei e quelli del palazzo di Corte hanno un'unica impronta; l'impronta che potremo chiamare *benvenutiana*, di sapore spiccatamente veneto. Tutte le facciate delle case di qualche importanza, in Ferrara, nella seconda metà del Sec. XV, per la spinta data nei maggiori fabbricati da Pietro dagli Ordini e dai suoi seguaci, ebbero, ben presto, fasce e sottarchi dipinti con quel gusto di colori e di disegni che troviamo a casa Romei. È certo che al servizio del Benvenuto lavorarono marmorari e decoratori veneti. Desiderato da Lendinara era un veneto; può essere egli stesso l'autore di questi fregi di stile e di gusto spiccatamente veneto, perchè chiassoso ed esuberante.

Nella camera delle Sibille, il roseto ricopre del suo spesso fogliame anche il grandioso camino che si profila nel fondo in mezzo alle due finestre superstiti. L'ornato in cotto, del più puro gotico, della cornice terminale, somiglia in tutto ai fredi di certi archivolti nostrani della seconda metà del '400. L'impronta di questa bellissima *cappa* è schiettamente medievale. Sta dipinto nella faccia mediana lo stemma romeo col sovrastante cimiero. Quanto desiderio inspira dei begli alari di ferro battuto e della possente vampa di grossi ciocchi copiosamente accatastati! Agli occhi della fantasia, il riflesso di quel fuoco illumina tutta la sala e si riverbera anche sul tabernacolo gotico della parete a destra di chi entra. Ospita la scena ineffabile del Presepio, stinta, sciupata, ma tuttora evidente e dolcissima. Ecco: il quadro è completo, la famiglia è riunita nelle sere del tardo autunno, quando il tempo, non ancor del tutto inclemente, permette di attardarsi al pian terreno e di non distaccarsi, nelle ore migliori del giorno, dal giardino, le cui foglie hanno assunto le tonalità digradanti dal rosso cupo al giallo oro.

Il lume di devozione avanti l'icone serve pure a diradare in parte l'oscurità della sala; un pò ne porta via il camino, un pò i torcieri di ferro distribuiti lungo le pareti. Sul grande tavolo sta un candelabro. La camera è dipinta di fresco e mostra tuttavia una gaiezza austera. Il Conte Palatino Romei ha vicina la bella e giovane sposa, di sangue principesco, ma di ramo cadetto. L'han data a lui perchè è un buon partito; ma l'uomo è anziano e la sposa è giovanissima. Sarà felice? Tuttavia, egli sa ben tenere il morso ai cavalli e il guinzaglio ai cani, agli uomini la strozza; saprà governare anche la mogliera! E poi, Polissena è quella tal donna, chiamata, nel classico elogio delle ferraresi, *vero receipt di virtù tranquille*.

Bel verso; e rivela in chi l'ha scritto, squisito senso pratico e buon gusto, in fatto di donne e di spose specialmente. Le virtù tranquille sono, di fatto, quelle che custodiscono la sposa nella pace con sè stessa, con il marito, i figli, i famigliari e con il prossimo; che, pertanto, la preservano dai pettegolezzi, dalle impazienze, dai nervosismi, dalle pretese assurde e dalle ambizioni smodate, che le danno quel garbo signorile, quella misurata eleganza che deriva dal rispetto di sè stessa e degli altri, che la vestono di una corazza di diamante contro gli sguardi e i desideri dei lussuriosi e degli sfaccendati, che la avviano a una religiosità sentita, sobria e fruttifera di opere buone, che le fanno amare la casa e zelare i suoi interessi, star sottomessa con dignità, comandare energicamente dove le spetta; quelle virtù che nei pericoli, nelle contrarietà, nelle avversità brillano più vivacemente, anzichè spegnersi.

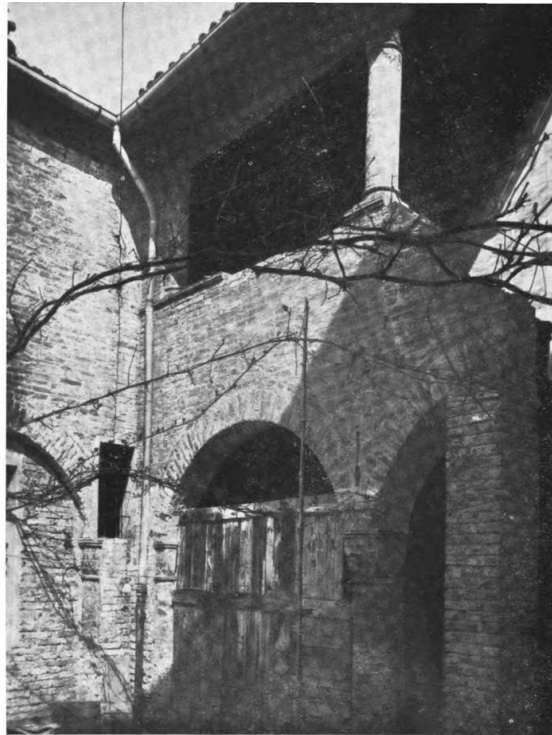
Polissena, dice l'elogio delle nobildonne ferraresi di quel tempo, possedeva tutte queste belle qualità: amiamo crederlo anche noi, per ornare di un'altra preziosità storica la bellezza di questa casa quattrocentesca, e per concedere a Giovanni Romei tutto quel contingente di buona fortuna che la tradizione gli assegna. Egli ha vissuto a lungo ed ha potuto godere quanto umanamente è possibile di tutti i beni umani dell'amore, della potenza e della ricchezza: così dice la storia.

La Sala delle Sibille, ora affumicata, semicancellata negli ornati, oscura, parla eloquentemente di questa prosperità durata alquanti decenni. Ma vedete ancora, varcando le porticine che vi fanno capo, entrate, da un lato nelle camere vicine, e cioè, nella Sala dei *Profeti*, così chiamata per alcune figure di sapienti e veggenti antichi le povere vestigia dei quali emergono, qua e là, dalla calce; e poi in altri ambienti che adducono al luogo delle antiche cucine, locali di grande vastità che depongono bene sulla importanza della tavola del padron di casa; dall'altro lato, passate nel cortile interno, dalla sobria e gentile struttura architettonica, la quale, nel corpo senza logge, mostra il primitivo muro terminale della casa; negli altri corpi, a porticato e senza, conserva le prove delle aggiunte e trasformazioni introdotte quando la casa fu resa più grandiosa. Dolcissimo è il silenzio meditativo di questo ambiente; bello di una bellezza ineffabile, a primavera, quando il vecchio albero, che alligna discretamente in un angolo, si riveste di fiori. Nel mezzo, è un pozzo, un povero pozzo monacale, con il riparo e i pilastri di laterizio che reggono un tetto a due falde. Quel pozzo donde le Clarisse per tanti anni atinsero acqua, è rimasto lì, come disperso; ma anche come monumento eloquente delle benemerienze di Coloro che ci conservarono, labente sì, ma nel complesso, integra, questa Casa Romei, così celebrata e così amata.

Giovanni Romei, è noto, passò gli ultimi giorni di sua vita, amareggiato per le rovine perpetrate a danno delle sue magnifiche proprietà nel polesine di Rovigo dai Veneziani invasori, durante la guerra sostenuta infelicemente dal Duca Ercole I, e tormentato dai rimorsi per una vita condotta in quasi continuo dispregio delle leggi divine. A titolo di espiazione, lasciò in eredità alle Monache del *Corpus Domini* la sua bellissima casa, perchè il loro Monastero avesse integri i quattro lati sulle quattro pubbliche strade. Così, l'edificio che ora forma l'ammirazione degli studiosi e dei poeti non ha subito la sorte delle tante nobili case ferraresi, il cui aspetto antico è oggi irriconoscibile.

E per questa ultima liberalità ha potuto rimaner viva la memoria di quest'uomo del '400, geniale, forte e libertino, religioso e rapace, costante e volubile: la sua figura complessa si muove ancora, tra queste mura, agitata nella vita tutta intesa all'amor profano che la dominò fin quasi alla tomba e che da secoli ha retaggio di desolazione e di mortale silenzio.

MARIO CALURA



Avanzi del loggiato rustico - sec. XV.



Cortile interno - secolo XV.